

# Barone, che classe!

**Nils Liedholm fu ammirato anche dagli avversari. Un libro ripercorre le sue «imprese»**

di Luigi Sampietro

**L**iedholm arrivò in Italia dalla Svezia in treno nel 1949, l'anno del disastro di Superga. La squadra del Torino rientrava dal Portogallo e l'aereo si era schiantato contro la collina a causa della nebbia. Erano morti tutti. Ma non esisteva la televisione e in casa nessuno si interessava di sport. Non ho nessun ricordo oltre al fatto di averne sentito parlare. I miei erano appena rientrati a Milano dalla Bassa dove erano sfollati per scampare ai bombardamenti. Ancora non andavo a scuola e non sapevo che cosa fosse una squadra. Né tantomeno Torino.

In prima elementare fu subito tutto diverso. Ricordo che uno dei primi giorni, all'uscita, sentii la parola «Inter» e capii subito dal contesto che doveva essere una cosa importante perché ne parlavano i «grandi». Camminavamo in gruppo, ancorati alla mano dei rispettivi genitori - o fratelli, nonni, portinai; qualcuno, la donna di servizio -, che «ci erano venuti a prendere». Figlio unico, dopo varie ore di attenta disciplina sui banchi (non si poteva chiacchierare, né voltarsi indietro), quel tratto di strada verso casa divenne subito una finestra sul mondo. Sentivo cose inaudite, che però non riuscivo ad associare a nessuna immagine. Ma a quell'età le cose succedono in fretta.

Imparai presto a divincolarmi e a correre via sul marciapiede («stai attento!») e, arrestandomi all'incrocio, dopo avere calciato un pallone invisibi-

le, gridare «Gooool!» insieme agli altri scalmanati. I quali, però, credo sapessero che cosa stessero mimando. Per me si trattava solo di un misterioso rito tribale. Un gesto di appartenenza. E l'orgoglio impediva di chiedere. In attesa di vedere un vero campo di calcio - seppi poi che ce n'erano un paio nelle vicinanze, oltre le case diroccate dalle bombe - mi ritrovai a gridare via via parole nuove. Non solo «Gooool!», ma anche il nome di chi gol ne faceva tanti: «Gren! Nordahl! Liedholm!» e poi «Gre-No-Li! Gre-No-Li!». Più astrusi erano i suoni, più avevano una forza esaltante. Primitiva. Liberatoria. Via quindi il grembiule nero («mamma, ho caldo»), via il colletto bianco e via il fiocco. Ancora non lo sapevo ma avevo addosso una maglia. E avevo ormai i miei informatori. Sapevo che Gren, Nordahl e Liedholm giocavano nel Milan, che erano svedesi e che avevano vinto l'ultimo derby (contro l'Inter, la squadra di quello che nel frattempo era diventato il mio migliore amico).

La mia prima volta a San Siro fu per Milan-Spal. Non ricordo la data ma so che non c'era più Gren. C'era Nordahl, che una volta avevo riconosciuto in tram (ero un lettore attento fino allo scrupolo filologico e fotografico del settimanale «Sport illustrato»); ed era arrivato Schiaffino, che in Uruguay chiamavano Pepe «Es-ciaffino». Si diceva di lui che quando passava la palla si accendesse la luce: riusciva a metterla dove nessuno immaginava che fosse possibile. Liedholm aveva il numero 4 ed era il capitano. Dai commenti del pubblico compresi che era rispettato come un primo della classe. Ma da certi discorsi - di mio cugino e dei suoi amici che mi avevano portato alla partita - avvertii ancora una volta che quella parola ricorrente («classe») non era un termine scolastico. Lo chiesi anche, e mi risposero prendendomi quasi in giro. Erano tutti di buonumore perché avevamo vinto: «La classe è quello che non hanno quelli dell'Inter!». Non risi nemmeno perché, oltre a non afferrare la battuta, sa-



GRANDE  
RACCOLTA  
FIGURINE  
CALCIATORI

CAMPIONATO  
ITALIANO  
DI  
CALCIO

SERIE A

Liddas. Nils Liedholm sulla copertina del primo album di figurine Panini (1961)

pevo benissimo che a vincere gli ultimi due campionati erano stati loro.

Ci vollero anni prima che riuscissi a venire a capo di quel difficile concetto. E altri ancora prima di capire, in tutta onestà - essendo sempre stato solo uno spettatore - che cosa dovessi risponde-

re quando mi fosse chiesto se una squadra avesse «giocato bene». Me ne feci una ragione, più logica che estetica, girando dentro di me la domanda: «Quante volte, tra il dare e l'avere, siamo stati vicini alla vittoria?». E poiché non ci sono solo i sogni e le speranze, solo la fren-

sia infantile del tifo non si spegne col tempo, è gioco forza che si arrivi a ragionare dell'«aspetto tecnico». In caso di sconfitta, serve, al pari della filosofia ad assumere un'aria pensosa e sorridente; e, in virtù di una conoscenza superiore, permette di «trovare una spiegazione». E qui riappare, in tutta la sua possanza, la figura del «Barone» Nils Liedholm, venuto a mancare, ottantacinquenne, lo scorso novembre. Lo ricorda Sebastiano Catte in un libro, *Nils Liedholm e la memoria lieve del calcio*, costruito attorno a una lunga serie di interviste rilasciate negli ultimi anni nella tenuta agricola di Cuccaro, nel Monferrato. Tifoso romanista, Catte ci restituisce il ricordo di un campione e di un allenatore che ebbe la capacità, rarissima, di farsi rispettare e ammirare dagli avversari. Aveva smesso di giocare a 39 anni senza avere mai subito un'ammonezione. Veniva da un Paese in cui l'educazione fisica si era cominciata a praticarla, nell'Ottocento, non «per sport» ma come antidoto alle diffusissime malattie polmonari. E aveva, per il suo lavoro, una dedizione che era la risposta a un'intima vocazione.

Orgoglioso quanto basta per non dichiararsi mai secondo a nessuno, fu un grandissimo giocatore ma non un «dio del pallone». Si sentì sempre onorato, pur avendo perso in entrambi i casi, di aver «giocato», come diceva lui, sia contro Di Stefano sia contro Pelé. Umanamente e moralmente fu addirittura qualcosa di più di un campione. Predicò la virtù della speranza, dedicandosi all'insegnamento. Scopri molti talenti che arrivarono alla Nazionale (e tra questi il primo fu Giovannino Lodetti, mio vicino di scranno quando, insieme al nostro Franco Loi, ci troviamo al «Milan Club Nereo Rocco»). E, in più di trent'anni come allenatore, vinse col Milan lo scudetto della stella senza avere la squadra più forte; e un campionato con la Roma, in una città dove si diceva che fosse impossibile.

Era venuto in Italia per rimanervi due anni, secondo il consiglio del padre, e vi rimase per sempre. In un ambiente in cui regnava i berci e gli sfottò, si impose con l'ironia. Stanco di prendere calci, quando ancora giocava, una volta si rivolse all'arbitro: «Per favore, può dire a quel signore che non sono il pallone?». Era un uomo di classe.

© Sebastiano Catte, «Nils Liedholm e la memoria lieve del calcio», Echos Edizioni, Olina (Nu), pagg. 266, € 15,00.